

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIV, terza serie, 16/II (2017)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Evelyne van Heck

LISSA: PRATICHE PATRIMONIALI TRA TURISMO E OBLIO.  
UNA PROSPETTIVA SOCIO-ANTROPOLOGICA

*Obiettivi, contesti etnografici e scenari teorici*

Nel presente contributo si intende offrire una panoramica antropologica sulle pratiche di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale<sup>1</sup> in atto nella cittadina di Lissa (in croato, Vis), capoluogo dell'omonima isola. Si esamineranno alcune iniziative socio-istituzionali in ambito patrimoniale allo scopo di approfondire caratteristiche ed evoluzioni degli scenari dell'identità e memoria nella comunità, prendendo in considerazione selezionati micro-contesti etnografici e pratiche narrative in ambito museale, turistico e sociale<sup>2</sup> (fig. 1).

<sup>1</sup> Il patrimonio culturale comprende il patrimonio materiale e immateriale, ovvero l'insieme degli artefatti e beni materiali, saperi tradizionali locali, pratiche sociali, memorie culturali, sistemi valoriali e simbolici espressioni di una comunità residente su un dato territorio. Considerando la grande variabilità e specificità delle realtà mondiali e delle concezioni patrimoniali, sono numerose le definizioni, visioni e politiche relative alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale emerse negli ultimi decenni nei dibattiti scientifici, politici, normativi e culturali internazionali. Per quanto riguarda il patrimonio immateriale, si tenga a riferimento la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale UNESCO*, Parigi, 17 ottobre 2003 (<https://ich.unesco.org/en/convention>). Nell'articolo 2 si definisce patrimonio culturale immateriale il patrimonio comprendente: «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso di identità e continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana». Con l'ingresso formale della categoria di patrimonio intangibile nelle definizioni internazionali, sempre più viene ribadita, in ambito giurisprudenziale e scientifico, la necessità di riconsiderare la fondamentale inseparabilità del patrimonio materiale da quello immateriale, per l'intrinseco legame tra le due dimensioni facenti parte di uno stesso fenomeno socio-culturale e identitario.

<sup>2</sup> Le fonti primarie per l'analisi sono l'insieme delle osservazioni e dei dati qualitativi raccolti a Lissa con gli strumenti e le metodologie della ricerca antropologica. L'etnografia è stata effettuata tra il 2011 e il 2014 per il dottorato in Etnologia ed Etnoantropologia XXVI ciclo, Sapienza università di Roma. Le fonti includono ego-documenti e interviste in profondità a lissani nativi, residenti ed esuli, e soggetti attivi nel campo del patrimonio culturale. Per maggiori approfondimenti cfr. EVELYNE VAN HECK, *Identità dalmata al confine. Dalmati e Italiani a Lissa e Spalato: narrazioni, memorie e immaginari*, Venezia, Musa Talia, 2018.

Le *performances* sul patrimonio culturale costituiscono una porta di accesso privilegiata all'analisi dei percorsi identitari e mnemonici collettivi, in quanto iscritte nei processi di sviluppo del territorio, nelle concrete logiche del turismo e di *governance*, nelle sintassi degli immaginari di località, nei contesti di intimità culturale<sup>3</sup> e pubblico-istituzionali passibili di divenire vere e proprie arene di negoziazione tra agenti sociali e istituzionali, portatori di differenti, quando non conflittuali, visioni e interessi sul capitale culturale<sup>4</sup>.

Si ipotizza, in una prospettiva socio-costruttivista, che i discorsi, le pratiche e le politiche sul patrimonio siano interrelate ai modi in cui avviene, in una comunità, il processo di elaborazione della memoria e di costruzione di località<sup>5</sup>.

Questo studio si colloca a cavallo dell'antropologia della memoria e del patrimonio<sup>6</sup>, dinamici settori dell'etnografia critica e riflessiva, raccogliendo stimoli dall'antropologia del turismo, attenta all'ermeneutica dell'incontro con l'alterità e alle trasformazioni del territorio<sup>7</sup>, con uno sguardo rivolto ai recenti orientamenti internazionali in materia di patrimonio e sviluppo. Considerata la scarsa attenzione finora dedicata al

<sup>3</sup> Sul concetto di intimità culturale nei contesti balcanici di confine cfr. MICHAEL HERZFELD, *Cultural Intimacy, Social Poetics in the Nation-state*, New York, Routledge, 1997.

<sup>4</sup> Si tenga come riferimento il classico modello di capitale culturale di Pierre Bourdieu inteso come patrimonio comprensivo di *habitus*, sistemi valoriali, conoscenze, pratiche ("stato incorporato"), beni materiali ("stato oggettivato"), forme istituzionalizzate oggettivate. Il capitale culturale co-creato e trasmesso dagli attori sociali è sempre convertibile in capitale sociale ed economico in un dato campo di forze: questo per Bourdieu è il fondamentale meccanismo delle società alla base del processo di riproduzione e/o mutamento dell'organizzazione socio-politica, economica e culturale. PIERRE BOURDIEU, *The Forms of Capital*, in *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, a cura di John G. Richardson, New York, Greenwood, 1986, pp. 241-258.

<sup>5</sup> Concetto vicino all'idea di "sito interpretativo multiforme", ARJUN APPADURAI, *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina, 2012 (ed. or. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996). A partire dalla nozione di *vicinato* inteso come contesto, o gruppo di contesto «all'interno del quale si può generare e interpretare azione sociale dotata di significato» (p. 237), Appadurai suggerisce di intendere la località come «struttura del sentire, proprietà della vita sociale e ideologia della comunità situata» (p. 243).

<sup>6</sup> Nei dibattiti teorico-metodologici in ambito patrimoniale ricordiamo, tra gli altri, i contributi di VINCENZO PADIGLIONE, *Poetiche dal museo etnografico. Specie morali e kit di sopravvivenza*, Imola, La Mandragora, 2008; BERARDINO PALUMBO, *L'UNESCO e il Campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi, 2003; FABIO DEI, PIETRO MELONI, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015.

<sup>7</sup> Cfr. ALESSANDRO SIMONICCA, *Cultura, patrimonio, turismo. Dal viaggio alla mobilità culturale. Elementi di antropologia del presente*, Roma, CISU, 2015.

contesto di Lissa nelle scienze sociali<sup>8</sup>, ci si augura che gli spunti offerti in questa sede possano stimolare ulteriori e più approfondite direttrici di ricerca.

*Paesaggi socio-economici e patrimoniali in trasformazione*

Lissa, l'isola dalmata abitata più lontana dalla terraferma croata, ha un'antichissima storia legata alla Dalmazia, area storicamente plasmata da intensi ibridismi sociali e culturali avvenuti negli incontri-scontri tra diverse componenti sociali, politiche ed etniche, tra cui quelle latine, slave, veneziane, ottomane, italiane, mitteleuropee. Il patrimonio culturale di Lissa riflette tali eredità storiche, come testimoniato dal suo ricco corredo archeologico, i siti di interesse storico-naturalistico, il complessivo patrimonio artistico, architettonico ed etnografico.

Lissa conta circa 3.445 abitanti<sup>9</sup> di nazionalità croata concentrati nel capoluogo di Lissa e nel centro di Comisa (in croato, Komiza). L'economia locale oggi si affida sempre più al turismo, settore in crescita rispetto alle tradizionali attività della viticoltura e della pesca, *in auge* nel passato quando Lissa veniva considerata il polo dell'industria peschiera dalmata.

Lissa trova il suo peculiare profilo identitario nell'essere luogo di confine/frontiera, una zona di contatto<sup>10</sup>. Sul piano socio-culturale, la sua insularità non impedì processi di amalgama tra le varie etnie e culture che solcavano il *mare nostrum*. Nodo nevralgico di scambi commerciali fiorenti in epoca greco-romana, da un punto di vista politico Lissa costituì sempre uno strategico avamposto di confine, basti pensare al suo posizionamento nella linea Wilson stabilita nel 1919, e più in generale al suo collocarsi dentro e fuori diversi confini politici e nazionali. La dimensione del confine prende a Lissa anche la declinazione di con-

<sup>8</sup> Si segnala la ricerca etno-storiografica focalizzata sugli aspetti demografici e linguistici di Lissa: LANA ŠKREBLIN, LUCIJA ŠIMIČIĆ, ANITA SUJOLDŽIĆ, *Ethnohistorical Processes, Demographic and Linguistic Determinants of the Island of Vis*, «Collegium Antropologicum», 26 (2020), n. 1, pp. 333-350.

<sup>9</sup> Dati tratti dal censimento nazionale del 2011 presenti nel documento *Statistički ljetopis Republike Hrvatske, Državni zavod za statistiku* consultabile sul sito dell'Ufficio Nazionale di Statistica croato, all'indirizzo: [https://www.dzs.hr/hrv/publication/stat\\_year.htm](https://www.dzs.hr/hrv/publication/stat_year.htm).

<sup>10</sup> Il concetto di "contact zone" sottolinea la dialettica, tendente a perdersi nelle distinzioni analitiche, esistente tra confine e frontiera socio-culturale passibili di divenire due potenziabilità attuabili del limite, come suggerito da VALERIO ANTONIETTI, BARBARA CAPUTO, *Confini e frontiere: distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni*, «La ricerca folklorica», 53 (2007), pp. 7-21.

finamento. Con il sorgere della Jugoslavia, l'isola fu parzialmente chiusa al mondo esterno, trasformandosi in base navale militare, campo di concentramento per dissidenti politici e quartier generale di Tito. Tale condizione di isolamento si protrasse fino al 1989, quando Lissa poté finalmente riaprire le sue porte al mondo esterno. Lissa si proietta infine in una dimensione diasporica rappresentata dai lissani emigrati nel secolo scorso per vari motivi economici e politici, come accadde durante e dopo la seconda guerra mondiale agli esuli appartenenti al mondo dalmata italiano.

Durante la militarizzazione jugoslava, la complessiva ecologia sociale di Lissa attraversa mutamenti importanti, come la riterritorializzazione degli spazi pubblici e privati con l'appropriazione di edifici, siti sociali e naturali da parte dei militari provenienti dalle varie repubbliche jugoslave, e le nuove restrizioni all'ingresso o all'uscita dall'isola di persone, merci e idee. Le trasformazioni del paesaggio socio-ecologico si accompagnano a processi e circostanze meno appariscenti ma – secondo gli interlocutori intervistati – altrettanto invasive rispetto all'edilizia militare, come il progressivo sfaldarsi degli equilibri socio-culturali e religiosi della comunità o le atmosfere di costante paura nei confronti del potere comunista.

Con la disgregazione della Jugoslavia, e la definitiva fuoriuscita dei militari nel 1992, si apre per Lissa una non facile fase di transizione socio-economica, nell'intemperie della guerra serbo-bosniaco-croata. Le difficoltà di ricostruzione di nuovi equilibri e i tentativi di fuoriuscita dalla crisi porteranno, tra l'altro, all'intensificarsi di attività produttive nel settore turistico parallelamente a un'emorragia emigratoria, specialmente giovanile, che dall'era tudjmaniana in poi non conoscerà significativi segnali di remissione<sup>11</sup>. In anni recenti, e poi con l'ingresso della Croazia nell'Unione europea nel 2013, il paesaggio lissano si è andato intensivamente trasformando, adattandosi alle esigenze del turismo na-

<sup>11</sup> I dati statistici del 2017 dell'Ufficio nazionale di statistica croato – Državni zavod za statistiku (DZS) – riportano una leggera flessione del flusso emigratorio da Lissa mostrando un saldo positivo al netto dell'immigrazione (nel 2016, gli immigrati provenienti da altri comuni, regioni e stati erano 76, gli emigrati 71; nel 2015, gli immigrati erano 64, gli emigrati 38). Tuttavia, questo dato viene spiegato con la frequenza di spostamenti in una stessa città/municipalità («the difference up to the total number of immigrants/emigrants is due to migrations between settlements within a same town/municipality»).

zionale e internazionale. Numerosi locali sono oggi impiegati nei servizi di accoglienza per i visitatori, che d'estate arrivano a triplicare le presenze della comunità. In estate, i locali rimasti chiusi durante la bassa stagione riaprono, le professioni si rifunzionalizzano (come i pescatori che diventano guide per gite in barca), e i negozi diventano luoghi ibridi, con giornali affittuari di motorini per escursioni. Le offerte di alloggi privati (*apartmani*) costituiscono per i residenti una risorsa importante utile a supplire le deficienze di un circuito economico che, nonostante il benefico indotto economico apportato dal turismo, rimane ancora debole e soggetto alla variabilità delle macro-congiunture politiche ed economiche. Sul piano socio-economico, a Lissa permangono situazioni anche critiche di povertà<sup>12</sup> e disoccupazione nel divario tra aree urbane e rurali, la droga giovanile, carenze e inadeguatezze dell'assistenza socio-sanitaria, infrastrutture, rete stradale e trasporti.

*Esibire il patrimonio culturale: il Museo archeologico-etnografico*

Secondo alcuni informatori, gli interventi di tutela dei beni culturali e dei siti archeologici sono prevalentemente legati a strategie e obiettivi contingenti e particolaristici, e procedono a rilento a causa della mancanza di fondi e piani programmatici. In anni recenti, alcuni edifici di interesse storico-architettonico sono stati ristrutturati da privati e trasformati in alloggi vacanzieri, mentre altri palazzi di epoca rinascimentale versano in stato di abbandono. Ci sono poi contenziosi ancora aperti tra individui, collettività e Stato in merito alla legittima proprietà di terreni, beni ed edifici (alcuni divenuti patrimonio nazionale croato), appartenuti alla popolazione che dovette abbandonare Lissa durante e dopo la seconda guerra mondiale.

In ambito museale, al tempo delle rilevazioni etnografiche il Museo archeologico-etnografico di Lissa (distacco del Museo archeologico di Spalato) e il Museo della pesca di Comisa necessitavano di opere di ristrutturazione e manutenzione, nella penuria di risorse e personale qualificato. A Lissa, la gestione del patrimonio archeologico ed etnografico è demandata all'operatività di singoli agenti attivi come l'archeologo Boris Čargo, responsabile del Museo di Lissa e riferimento culturale per la co-

<sup>12</sup> Il tasso di rischio di povertà calcolato sulla base del reddito nel 2011 era del 14,9% secondo lo DZS.

munità lissana. Da anni Čargo è impegnato nell'opera di riqualificazione scientifica del Museo con attività didattiche e divulgative portate avanti in parallelo agli scavi con la sua *équipe* che hanno permesso di portare alla luce ambienti romani sulla collina dove sorgeva l'antica Issa (fig. 2).

La sezione archeologica è il fiore all'occhiello del Museo: ricca, curata, con adeguati supporti informativi tradotti in lingua inglese. L'esposizione del patrimonio storico-archeologico rinnova al turista la fulgida storia di Issa con i suoi reperti greco-romani di grande valore (molti dei quali, si dice localmente, sfuggiti al contrabbando diffuso in epoca comunista).

La sezione etnografica raccoglie invece manufatti, opere e oggetti della vita quotidiana di Lissa appartenenti prevalentemente all'universo rurale ottocentesco. Il percorso museale, relativamente a questa sezione, mette in scena una visione di classico museo-collezione<sup>13</sup>. L'esibizione mostra una certa cura oggettivizzante il fenomeno antropologico, visto come residuo folklorico, come oggetto-reperto della storia recente reificante una visione di isola come sito di sopravvivenze culturali. Non vengono menzionati passaggi chiave della storia lissana in riferimento alla storia sociale e culturale del Novecento, escluso dall'ordine del tempo narrato ed esibito. L'esposizione etnografica è incentrata sul valore quantitativo etno-storico dei manufatti, e meno sulle dinamiche storico-sociali, sui mutamenti della struttura socio-economica dalla comunità e del suo patrimonio materiale e immateriale, i sincretismi socio-linguistici e sistemi simbolico-valoriali. Non sono menzionate le presenze sociali, come i lissani vicini a un'appartenenza alla cultura veneziana e italiana, che ebbero un ruolo nella costruzione, plasmazione e trasmissione del capitale culturale locale. Un'eccezione è costituita dal pannello dedicato alla famiglia Dojmi di Delupis, di origine dalmata italiana, inserito nel percorso museale in segno di riconoscimento del ruolo avuto da alcuni membri della famiglia nella salvaguardia del patrimonio archeologico in epoca tardo-moderna. Come nel resto della Dalmazia, a Lissa l'impronta e le influenze culturali veneziane e italiane plasmarono profondamente il patrimonio culturale locale. Secondo diverse fonti, tali apporti sono oggi debolmente riconosciuti quando non misconosciuti nella società croata, come vedremo più avanti.

Nella *Dichiarazione di Firenze. Heritage and Landscape as Human Va-*

<sup>13</sup>ADRIANO FAVOLE, *Oceania. Isole di creatività culturale*, Bari-Roma, Laterza, 2010.



*lues* del 2014<sup>14</sup> firmata da 94 paesi del mondo, l'International Council on monuments and sites (ICOMOS) riconosce e valorizza il legame tra patrimonio e comunità ribadendo il diritto di queste ultime di identificare e valorizzare i propri sistemi di valori e conoscenze. Accogliendo iniziative sempre più *community driven* di gestione del patrimonio, l'ICOMOS raccomanda al punto 4.1.c di attivare reti di cooperazione e l'impiego di «processi di coinvolgimento dinamici, adattabili, inclusivi e integrati per valutare gli impatti sociali a lungo termine dei programmi di conservazione del patrimonio»<sup>15</sup>.

Allo stato attuale, le pratiche di patrimonializzazione a Lissa non rientrano nel panorama auspicato dagli orientamenti internazionali in tema di gestione del patrimonio culturale in un'ottica di sviluppo sostenibile. Se le poetiche dei musei possono considerarsi artefatti collettivi socialmente situati nelle relazioni tra comunità, individui e istituzioni, e dunque passibili di essere analizzate «come programmi culturali agiti attraverso prassi espositive e di servizio pubblico, come forme di vita, micro sistemi sociali in azione che rivelano intenzionalità, estetiche ed etiche localmente negoziate»<sup>16</sup>, nel Museo di Lissa non si è al momento riscontrata né una riflessività museale del genere né una progettualità in direzione partecipativa. Il complessivo apparato scenico-organizzativo e simbolico-narrativo del Museo rimanda a una poetica oggettivista e nazionalizzata dei beni culturali; sono assenti evidenze di una pianificazione museografica sensibile all'esplorazione del rapporto tra patrimonio, territorio e comunità. Al tempo della raccolta dati, il Museo non si rivelava essere uno spazio di opportunità – anche politica – per realizzare progetti comunitari di rivitalizzazione dei patrimoni, saperi e significati di località. Si sono piuttosto riscontrati sforzi operativi e scientifici da parte dei singoli responsabili culturali.

Se non negli spazi museali, dove e come i patrimoni acquisiscono per la comunità locale<sup>17</sup> un valore identitario, di rappresentazione e di

<sup>14</sup> ICOMOS, *Dichiarazione di Firenze. Heritage and Landscape as Human Values 2014*, Firenze, 18<sup>th</sup> General Assembly, 2014 ([https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Secretariat/2015/GA\\_2014\\_results/GA2014\\_Symposium\\_FlorenceDeclaration\\_IT\\_final\\_20150318.pdf](https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Secretariat/2015/GA_2014_results/GA2014_Symposium_FlorenceDeclaration_IT_final_20150318.pdf)).

<sup>15</sup> Ivi, p. 6.

<sup>16</sup> PADIGLIONE, *Poetiche dal museo etnografico*, p. 11.

<sup>17</sup> AKHIL GUPTA, JAMES FERGUSON, *Beyond "Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference*, «Cultural Anthropology», 7 (1992), n. 1, pp. 6-23.



affermazione di appartenenza? Dove i beni culturali si trasformano in “documento” e “monumento” in simboli, pratiche e luoghi facenti parte di diritto di una narrazione condivisa? Le pratiche narrative sull’identità e località nel settore turistico possono fornire materiali utili per comprendere direzioni e visioni della negoziazione patrimoniale.

*Un’isola, mille segreti: Lissa nel marketing turistico*

Le poetiche del turismo trasformano i luoghi del quotidiano in attrazioni turistiche, creando suggestivi immaginari di località. Quale immaginario di Lissa viene proposto ai turisti, alle alterità, nell’interfaccia virtuale e reale?

L’estetica emergente si fonda su repertori retorici costituiti da moduli simbolico-narrativi (*scripts*) basati sulla selezione ed essenzializzazione di pregnanti caratteristiche ed eventi storico-culturali di Lissa. Allo scopo di rimarcare la specificità di Lissa rispetto ad altre destinazioni turistiche, l’unicità del territorio viene messa in risalto promuovendo il fortunato connubio natura-cultura, in cui l’autentico e intatto paesaggio naturalistico si integra con l’eccezionale patrimonio storico-culturale. L’impalcatura narrativa di questo immaginario è prodotta e veicolata nelle varie piattaforme mediatico-comunicative per un’immediata fruizione simbolica in forme implicite ed esplicite, dalle atmosfere dei locali allo stile d’arredo dei negozi fino ai cartelloni pubblicitari. La comunicazione d’immagine rende competitivo il territorio e appetibile come oggetto di consumo attraverso messaggi e manifestazioni nello spazio pubblico e commerciale di Lissa, specialmente nei luoghi più fruiti dai turisti, il porto e il lungomare. Gli esercizi commerciali, gestiti da locali, croati e anche da stranieri, rispondono al bisogno del turista di immergersi nelle “autentiche” atmosfere mediterranee perse nella civiltà globalizzata.

Si è chiesto a un campione non rappresentativo di nativi come descriverebbero in poche parole Lissa a uno straniero, allo scopo di capire quali convergenze e distanze esistano, sulla superficie del discorso sociale, tra l’immaginario turistico di Lissa e le prospettive dei locali. Le risposte individuali si allineano tendenzialmente alle rappresentazioni retoriche dell’immaginario mediatico, incentrate sul mito dell’autenticità ed eccezionalità del sito turistico, sebbene poi emergano, come vedremo, elementi conflittivi e dissonanti.

Lissa viene ritratta da un intervistato come isola «per sua natura»

pacifica: una ricorrente rappresentazione che vede la comunità simbolicamente fusa con il suo territorio, duttile come questo alle trasformazioni della storia e della natura. Lissa viene descritta come un'entità de-storicizzata, placida e neutrale testimone degli avvenimenti politico-militari accaduti al largo delle sue coste, abituata ai cambi di bandiera al punto da non potersi sentire mai troppo coinvolta e identificata in questa o quella parte. Lissa fu trasformata in base militare, ma non fu mai coinvolta nella guerra. A Lissa, Tito cominciava la rivoluzione partigiana, ma qui non ci fu mai la rivoluzione. Eppure, i conflitti accaddero anche qui, basti pensare alle rappresaglie fasciste e partigiane durante la seconda guerra mondiale, in cui i locali furono coinvolti<sup>18</sup>.

Lissa viene immaginata come comunità situata al tempo stesso ai margini e al centro delle vicende storiche, come crocevia di scambi commerciali, popoli e culture: un'isola che mantiene un'identità ambigualmente sospesa tra il confine chiuso e la frontiera aperta. Nei discorsi dei lissani ricorre l'auto-attribuzione di una specifica caratteristica identitaria che apparterebbe, in uno storico immaginario culturale, all'intera collettività dei dalmati<sup>19</sup>: la fluidità trans-culturale, la capacità di mediare, conciliare e integrare le differenze sociali, frutto dell'ibridismo socio-culturale tipico della Dalmazia.

Nell'ipertrofia di pacchetti, gite ed escursioni delle agenzie offerte ai turisti, si può leggere lo slogan: «One Island. Thousands Secrets», che veicola un seducente immaginario di Lissa come isola misteriosa tutta da scoprire. Questa suggestione rimanda al periodo della militarizzazione. Effettivamente, la storia politica e militare di Lissa tra la seconda guerra mondiale e il crollo della Jugoslavia è ancora in parte segreto di stato e oggetto di contesa tra le ex-repubbliche jugoslave. Nel seguente passo tratto da un sito turistico viene fatto un riferimento esplicito alla militarizzazione:

Esattamente quell'isolamento, *non importa quanto pesante per gli abitanti lo-*

<sup>18</sup> Per approfondimenti sulle memorie della seconda guerra mondiale a Lissa, cfr. EVELYNE VAN HECK, *Identità dalmata al confine. Dalmati e Italiani a Lissa e Spalato: narrazioni, memorie e immaginari*, Venezia, Musa Talia, 2018.

<sup>19</sup> Cfr. SANTE GRACIOTTI, *L'«Homo Adriaticus» di ieri e quello di domani*, in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autoscienza attraverso i secoli*, a cura di Nadia Falaschini, Sante Graciotti e Sergio Sconocchia, Reggio Emilia, Diabasis, 1998, pp. 11-26.

*cali in questi tempi*, ha posto Lissa, dopo l'indipendenza di Croazia, tra le destinazioni preferite del Mediterraneo intero. La natura magnifica conservata, l'agricoltura ecologica e l'architettura tradizionale conservata, sono gli eccezionali assi di quest'isola unica<sup>20</sup>.

In questo paragrafo viene magnificato l'ecosistema di Lissa negli aspetti conservativi e tradizionali, un ambiente rimasto intatto grazie all'isolamento che tagliò fuori l'isola per anni dalle rotte turistiche e commerciali. Si nota, nella frase sottolineata in corsivo, un indiretto riferimento all'impatto negativo che la militarizzazione ebbe sulla comunità; viene inoltre suggerita un'implicita gerarchia simbolica che vede il turismo assumere una posizione di supremazia nell'azione di plasmazione del territorio, trasformato in destinazione turistica.

A valorizzare il passato dell'epoca jugoslava oggi si impegna proprio il settore turistico. La versione della storia contemporanea di Lissa che circola nelle narrative di promozione turistica costituisce un'eccezione al generalizzato oblio sul Novecento lissano. Da qualche anno un paio di agenzie turistiche offrono tour stile *adventure* che consentono ai turisti di visitare siti e insediamenti militari della seconda guerra mondiale e della guerra fredda, come i bunker e il rifugio antiatomico di Tito costruito nel cuore della montagna Hum (fig. 3).

I racconti delle guide durante il tour, dopo essere stati preventivamente autorizzati dalle autorità locali, ripercorrono le tappe storiche del Novecento lissano. Gli aspetti di relazione tra il territorio e la comunità di Lissa durante l'epoca della militarizzazione tuttavia non vengono approfonditi, per almeno due ragioni. La prima è che il tour è stato scritto nelle sedi centrali delle agenzie turistiche a Zagabria, senza la partecipazione dei locali alla sua stesura. La sceneggiatura tende inoltre a mettere in risalto la prospettiva storica nazionale, anziché locale. Ciò non deve stupire, considerando gli effetti delle politiche del turismo che dagli anni novanta del secolo scorso tendono alla croatizzazione della storia politica e culturale regionale e locale<sup>21</sup>.

Fino a che punto il messaggio nel brano prima riportato («Esattamente quell'isolamento, non importa quanto pesante per gli abitanti

<sup>20</sup> Cfr. <http://www.visinfo.org/it/> (corsivo dell'autrice).

<sup>21</sup> LAUREN A. RIVERA, *Managing "Spoiled" National Identity: War, Tourism, and Memory in Croatia*, «American Sociological Review», 73 (2008), n. 4, pp. 613-634.

locali in questi tempi, ha posto Lissa [...] tra le destinazioni preferite del Mediterraneo intero») è uno *script* localmente e socialmente condiviso? Gli operatori dell'agenzia turistica, non nativi di Lissa, riportavano il dato di una scarsa partecipazione al tour da parte dei residenti e delle scuole, come confermato anche da un'insegnante della scuola locale. Nei primi tre anni di attività, avevano partecipato al tour solo pochi residenti, nonostante l'alto potenziale di interesse che un'iniziativa del genere avrebbe potuto suscitare nei nativi. Il mancato coinvolgimento della comunità è un possibile indicatore di meccanismi di resistenza implicita nei confronti di logiche e azioni patrimoniali capaci di trasformare cicatrici della memoria in attrazioni turistiche (fig. 4).

Quali spazi alternativi sono ricavati dalla comunità, se possibile, tra i discorsi e interventi *top-down* sul territorio? Soprattutto nella dimensione narrativa presente dentro i confini dell'intimità sociale è possibile ricavare la prospettiva nativa. Conversazioni approfondite con i locali levano ogni fascino di mistero alle rappresentazioni di Lissa come isola dai mille segreti. La riservatezza sull'epoca della militarizzazione, oltre che istituzionalizzata, è in effetti un fatto anche sociale. I locali si sono mostrati generalmente restii a condividere i propri ricordi su questo periodo<sup>22</sup>. Alcuni anziani ricordano come il potere jugoslavo seppe stravolgere gli equilibri della quotidianità, già frantumati tra il 1941 e il 1944 in circostanze di guerra di cui ricordano abusi e violenze fisiche e psicologiche<sup>23</sup>. Il regime seppe introiettare nei cittadini lissani l'attitudine alla sottomissione, alla rassegnazione, alla marginalizzazione, rendendo le paure parte integrante dell'*habitus* quotidiano, nell'aggravata condizione di forzata convivenza con i militari i quali, a meno di non unirsi a donne della comunità, lasciavano l'isola una volta terminato il proprio mandato. Secondo i diretti testimoni, i privilegi del vivere in un contesto del genere, divenuto oggi un generatore simbolico di eccezionalità, erano ben pochi. Uno di questi era il possesso di un passaporto di colore azzurro anziché rosso come gli altri cittadini jugoslavi, che consentiva ai residenti qualche agevolazione burocratica. Tuttavia, ricordano gli intervistati, proprio il passaporto costituiva soprattutto il segno di una differenza discriminativa, perché identificava immediata-

<sup>22</sup> Cfr. VAN HECK, *Identità dalmata al confine*.

<sup>23</sup> LORENZO DOJMI DI DELUPIS, *Cara Lissa*, Grosseto, pubblicazione *print on demand*, 2006.

mente il possessore come proveniente dall'“isola del diavolo”, come si dice fosse soprannominata Lissa da parte della “gente dell'entroterra”, i cittadini delle altre repubbliche jugoslave.

Dopo la disgregazione della Jugoslavia, i simboli del potere furono distrutti dai lissani in segno di ribellione, come accadde alla statua di Tito costruita nella piazza principale di Lissa di cui oggi non è rimasta traccia, per cancellare la presenza del regime dalla dimensione fisica e monumentale. La rappresentazione di Lissa come pacifica comunità testimone neutrale della storia si dissolve così nei racconti dei parossismi di distruttività e delle difficili circostanze vissute durante la militarizzazione, a conferma della pesantezza che tale periodo costituì per la comunità. La maggioranza degli intervistati concorda nel ritenere la militarizzazione la principale causa del mancato sviluppo socio-economico di Lissa, che fatica ancora oggi a decollare; da qui, il discorso ricorrente in comunità circa la perdurante sensazione di marginalizzazione e abbandono da parte dello stato e dei poteri centrali.

Alcuni intervistati riconoscono, *ex-post*, importanti *fringe benefits* alla militarizzazione, tra cui l'indotto economico dovuto alla sua efficace ri-traduzione nelle politiche e pratiche turistiche. La prolungata sradicalizzazione, quasi alienazione, della comunità dal proprio territorio potrebbe aver contribuito a ritardare l'avvio di politiche locali di gestione del patrimonio culturale inclusive di una pianificazione partecipata della comunità, verso percorsi proattivi di ricostruzione dei significati di luoghi e memorie. Questo dato si correla alla scarsa partecipazione della comunità in attività di patrimonializzazione museale.

Lo scenario lissano si prefigura in modi diversi rispetto a quelli delineati dagli orientamenti internazionali incentivanti la responsabilizzazione locale nei percorsi di valorizzazione del paesaggio culturale. Nella Dichiarazione di ICOMOS si legge:

La coerenza delle strategie per lo sviluppo del turismo culturale basate sul coinvolgimento delle comunità dipende dal riconoscimento del *nesso significativo tra luoghi e evoluzione delle radizioni culturali*<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> ICOMOS, *Dichiarazione di Firenze*, par. 1.3 (corsivi dell'autrice).

A Lissa sembra essersi sopita la possibilità, per la comunità, di ricostruire e saldare, dopo la scomparsa sociale causata dalla seconda guerra mondiale, quel nesso significativo tra luoghi e tradizioni culturali. Le dinamiche e le ragioni che hanno portato a tale situazione sono complesse e da indagare approfonditamente: un punto di partenza è l'esplorazione del fondale delle memorie sommerse.

### *La monumentalizzazione dell'oblio*

La memoria collettiva, com'è noto negli studi psico-sociali e antropologici del settore<sup>25</sup>, è una classica arena di negoziazioni sociali, politiche e culturali tra i diversi *stakeholders* (gruppi sociali, minoranze, istituzioni, ecc.) per la classificazione e appropriazione del patrimonio culturale. Le *performances* socio-culturali della memoria comunitaria o collettiva giocano un ruolo nella salvaguardia e valorizzazione del patrimonio e di costruzione del senso di identità e appartenenza di gruppi e nazioni, influenzandone la sfera cognitiva, socio-comunicativa e politica. Secondo Joël Candau:

L'elaborazione del patrimonio segue il movimento delle memorie e accompagna la costruzione delle identità: il suo campo si allarga non appena le prime diventano più numerose; esso precisa i suoi contorni nello stesso tempo in cui i secondi stabiliscono i loro segni e le loro frontiere; può così regredire quando è legato a delle identità sfuggenti o che gli individui cercano di sfuggire. Il patrimonio è più una pratica della memoria che obbedisce a un progetto di affermazione di sé che un contenuto<sup>26</sup>.

L'individuazione, identificazione e auto ed etero-rappresentazione di qualsivoglia gruppo sociale avviene attraverso la definizione dei confini identitari rispetto alle alterità. Questo processo si manifesta anche

<sup>25</sup> Tra le varie correnti socio-antropologiche nel campo degli studi sulla memoria ricordiamo i fondamentali contributi di JAN ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C. H. Beck, 1992; MAURICE HALBWACHS, *On Collective Memory*, Chicago, Chicago University Press, 1992; PAUL CONNERTON, *How Societies Remember*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, *Les lieux de mémoire*, a cura di Pierre Nora, I, Paris, Gallimard, 1984; PAUL RICOEUR, *Temps et récit III. Le temps raconté*, Paris, Seuil, 1985; EVIATAR ZERUBAVEL, *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, Chicago, University of Chicago Press, 2003.

<sup>26</sup> JOËL CANDAU, *Memoire et identité*, Paris, PUF, 1998, pp. 204-205.

con il riconoscimento e l'affermazione dei propri riferimenti culturali, territoriali, patrimoniali, basti pensare alle lotte di gruppi etnici di minoranza, residenti in territori nazionali sovraordinati, per i diritti sul proprio patrimonio materiale e immateriale<sup>27</sup>. Le narrazioni di una comunità sul proprio passato, memorie e patrimoni, si inscrivono spesso in «processi politici complessi, equilibri di potere e negoziazioni [che] riflettono equilibri territoriali che danno voce alla memoria e all'oblio»<sup>28</sup>.

A proposito del nesso tra patrimonio, memoria e oblio, tra le raccomandazioni emerse durante il Simposio della 18<sup>ma</sup> assemblea generale del 2014, l'ICOMOS individua nel turismo un'opportunità per le comunità di elaborare e riconciliare le proprie memorie, incluse quelle traumatiche, entro una prospettiva di sviluppo sostenibile:

Attraverso il coinvolgimento delle comunità, il turismo rappresenta un'opportunità di riconciliazione e di rilancio nei territori interessati da conflitti, disastri ed emarginazione. A fronte di ricordi dolorosi e nel tentativo di ricostruire il tessuto della propria vita, le comunità conservano o creano nel paesaggio memorie fisiche degli eventi, registrando il danno psicologico dei "crimini contro l'umanità" o delle devastazioni e dei disastri in termini di vite umane perse. A sua volta, nuove opportunità si presentano, in termini di attrazioni turistiche, volte a creare una serie di interpretazioni e un dialogo costante con i turisti<sup>29</sup>.

A Lissa, la gestione delle memorie nelle iniziative patrimoniali e turistiche presenta diverse criticità. La comunità ha faticato nel ricostruirsi sulle macerie delle circostanze vissute nel corso del Novecento, che fino a oggi non hanno trovato modi, spazio e tempi per incanalarsi in percorsi ricostruttivi dove poter contattare e liberare le memorie creando nuovi potenziali significati di passato, futuro e di località. I luoghi, agganci essenziali per radicare il ricordo volatile e transitorio<sup>30</sup>, non

<sup>27</sup> GIOVANNA LEONE, *I Confini della memoria. I ricordi come risorse sociali nascoste*, Catanzaro, Rubbettino, 1998.

<sup>28</sup> *La Memoria Pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, a cura di Anna Lisa Tota e Maria Rita Rampazi, Milano, UTET, 2007, p. 9.

<sup>29</sup> ICOMOS, *Dichiarazione di Firenze*, punto d, par. 1.1.

<sup>30</sup> ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis*.



sono divenuti siti di monumentalizzazione della memoria, bensì di commercializzazione. Dall'esplorazione etnografica sono emerse evidenze di un'avvenuta confinizzazione dell'elaborazione mnestica di eventi del Novecento drammaticamente salienti e traumatici per la comunità. Tale situazione si riscontra nell'assenza di opere e segni di monumentalizzazione della memoria, ovvero di riferimenti, oggetti, monumenti che esprimono il riconoscimento socio-politico di memorie emblematiche e significative per una comunità ricordante. Nelle riconfigurazioni dello spazio comunitario post-regime non ci sono monumenti e opere pubbliche relative a circostanze, episodi, personaggi della storia locale. In un giardinetto pubblico di Lissa troviamo una serie di semi-colonne collocate dedicate ai partigiani caduti a Lissa, ma sono assenti siti di commemorazione, per esempio, delle vittime civili delle rappresaglie fasciste e partigiane, espunte dalla storiografia jugoslava e tudjmaniana, o degli esuli lissani, capitolo non ancora assunto a condivisa memoria storica.

Per quanto riguarda le memorie individuali, le storie di vita degli interlocutori residenti o esuli di Lissa esprimono a modo proprio la difficoltà di rielaborare, a distanza di anni, i nodi traumatici delle guerre e del regime titino. Gli intervistati hanno mostrato una certa riservatezza e resistenza, in forma di elusione o diniego, nel riattivare narrativamente il proprio passato condividendolo al di fuori della propria intimità. La non possibilità o non disponibilità alla condivisione è un altro elemento sintomatico di un quadro psico-sociale di irrisoluzione del passato la cui ri-narrazione è assente nella dimensione pubblica e sociale (e limitatamente ai dati raccolti, anche in quella domestica).

L'interruzione della trasmissione della memoria viene attribuita, dagli interlocutori, ai convulsi cambiamenti dopo la fine dell'occupazione nel 1992 con le guerre jugoslave, alla recessione economica, all'emigrazione, agli effetti ancora attivi dei condizionamenti subiti durante il regime, come la disabitudine alla libera espressione del pensiero, ai meccanismi di difesa verso alterità potenzialmente o realmente minacciose o nemiche, siano esse i militari di ieri o i turisti e gli antropologi di oggi, oppure un contenuto psichico rimosso. Gli intervistati asseriscono inoltre che la volontà delle generazioni anziane di chiudere definitivamente con il passato colluda fortemente con il disinteresse dei giovani nel riscoprirlo, considerando che è il futuro la dimensione più importante, in quanto percepita come minacciosa per la sopravvivenza.

La trasmissione inter-generazionale della memoria post-regime sembra dunque essersi interrotta nell'oblio. Va precisato che spesso si intende l'oblio, in particolare quello causato da traumi, come forza passiva e negativa, al contrario del processo attivo della memoria individuale e collettiva<sup>31</sup>. L'oblio costituisce tuttavia un fondamentale serbatoio attivo: tale è la sua importanza in psicologia che proprio su di esso si fonda tradizionalmente il momento terapeutico, nel tentativo di recuperare dall'inconscio atti ed eventi rimossi che, lungi dall'essere scomparsi, continuano a presentificarsi sotto altre forme. Si parla di trauma culturale<sup>32</sup> a proposito di una memoria di un gruppo o società che minaccia dall'interno la stessa esistenza perché in grado di evocare eventi nefasti in cui i suoi membri hanno rischiato l'annichilamento e la disgregazione. Nello sgretolarsi della memoria dell'evento, il trauma culturale comporta un rischio di perdita del significato identitario per la comunità. Eventuali sforzi per il recupero dell'evento traumatico vengono generalmente affrontati sul piano collettivo attraverso pratiche e *performances* di ri-narrazione da parte della stessa comunità. Il trauma può dunque costituire una forma del ricordo collettivo mediato da varie forme di rappresentazione socio-culturale legate a nuove riformulazioni del senso di identità e memoria.

Sul piano socio-politico, il potere di capitalizzazione simbolica della memoria dipende, per la sua natura mediata e inter-dipendente, da diversi elementi, circostanze e forze in gioco in seno alla società. Nel caso di Lissa, sembra rilevante il ruolo delle politiche dell'identità e della memoria jugoslave e croate nel dominare gli scenari narrativi della comunità (perlomeno in ambito pubblico), togliendo a essa spazi di libera selezione e condivisione delle scelte di ricordo e di oblio<sup>33</sup>. Si ipotizza che la condizione di subalternità della comunità rispetto alle politiche dominanti durante la militarizzazione abbia favorito e accelerato il forzato assorbimento delle memorie comunitarie nel bacino delle narrazioni ufficiali di *mainstream*, affossando eventuali movimenti di resistenza e contro-narrazione.

<sup>31</sup> GIOVANNA LEONE, *La memoria autobiografica*, Roma, Carocci, 2002.

<sup>32</sup> *Cultural Trauma and Collective Identity*, a cura di Jeffrey Alexander, Ron Eyerman, Bernard Giesen, Neil J. Smelser e Piotr Sztompka, Berkeley, University of California Press, 2004.

<sup>33</sup> Cfr. L'ipotesi di *oblio organizzato* perpetrato dalle politiche jugoslave e croate degli anni novanta, MARKO HAJDINJAK, *From Organized Oblivion to Forced Remembering. Memory and Identity among Serbs and Croats*, Tokyo, University of Tokyo, 2006, p. 1.

*Le strategie della differenza nelle politiche identitarie*

Con l'espressione pratiche e politiche dell'identità si vuole intendere l'insieme di discorsi, azioni e programmi portati avanti da soggetti socio-istituzionali che sull'uso di categorie identitarie, in particolare di stampo etnico-nazionale, trasmesse attraverso massmedia e altri canali, orientano e condizionano individui e gruppi nel processo di auto ed etero-attribuzione del senso di identità, appartenenza, memoria e patrimonio per determinati scopi socio-economici e politici. Le politiche dell'identità contribuiscono a plasmare ambienti sociali, assetti economici, immaginari culturali, percorsi di vita, con la forza pervasiva delle etichette identitarie adottate nei vari ambiti politici, didattici, sociali, scientifico, ecc.<sup>34</sup>. I meccanismi di essenzializzazione identitaria riducono la complessità e poliformità delle diverse espressioni identitarie e fenomenologie socio-culturali, creando artefatti simbolici, entità astratte e reificate ad alto contenuto emozionale, spesso allo scopo di fagocitare conflittualità inter-sociali.

Le pratiche e le politiche dell'identità contribuiscono a definire le relazioni tra il gruppo di riferimento (*in-group*) e l'alterità (*out-group*), polarizzando le opposizioni in modo spesso anche conflittivo (es. croati *vs* serbi) con effetti anche altamente lesivi dei diritti umani, dalla rimozione dei diritti politici fino alla ghettizzazione e al genocidio.

Nella regione balcanica in cui la Dalmazia si colloca, le operazioni di classificazione discriminativa di realtà e identità ridotte a contrastive categorie etniche hanno portato a conseguenze tragicamente note. Fino alla metà dell'Ottocento i dalmati continuavano a essere generalmente restii ad aderire a ideologie e moti nazionalistici e irredentistici che in quel periodo fermentavano in tutta Europa, a causa anche del fatto, riconosciuto e valorizzato dai dalmati, di essere immersi in un peculiare ambiente sociale frutto di esiti assimilativi dei processi di ibridismo etnico-culturale<sup>35</sup>. Tali processi portarono alla diffusione di un senso di

<sup>34</sup> In ambito socio-antropologico si ribadisce la necessità di problematizzare, sul piano metodologico e teorico, le fenomenologie dei nazionalismi e le questioni etnico-culturali partendo dalla dimensione di prossimità etnografica, adottando cautele contro l'utilizzo improprio di categorie etnico-nazionali di cui spesso si abusa a proposito di contesti balcanici quando osservati con un respiro universalista e strutturalista. Basti pensare ai frequenti casi in cui le riflessioni politiche e accademiche sul nazionalismo e le guerre jugoslave siano state orientate (anche involontariamente) da retoriche essenzialiste, etniciste, nazionaliste e balcaniste.

<sup>35</sup> LUCIANO MONZALI, *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, II, Firenze, Le Lettere, 2007.

appartenenza e identità condiviso sulla base di elementi culturali e territoriali, legati ovvero alla storia regionale della Dalmazia che si evolve in direzione municipalista sugli influssi culturali greci, romani, illiri, veneziani e bizantini, slavi, ottomani, mitteleuropei e altri<sup>36</sup>.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ideologie e fermenti culturali, movimenti sociali e politici irrupero con categorie nazionaliste e paradigmi etnicisti, contribuendo a produrre mutamenti sostanziali nell'organizzazione sociale e nell'immaginario culturale. Nel Novecento, titoismo e tudjmanismo, in modi diversi, ambivano a realizzare un orizzonte simbolico totale dove poter convogliare tutte le diversità locali nella società jugoslava o croata, rinforzando così la coesione ideologica, politica e sociale.

Gli obiettivi del consenso furono perseguiti anche mediante le politiche dell'identità, nella programmatica manipolazione di etichette identitarie etnico-nazionali (croati *vs* serbi, dalmati italiani *vs* dalmati slavi); politiche (comunisti *vs* fascisti) culturali (elitismo culturale dei dalmati italiani *vs* ignoranza degli slavi rurali). Tali processi sono andati di pari passo anche con l'uso della forza coercitiva, come accadde con la slavizzazione operata durante il comunismo con l'espulsione di minoranze non gradite, e la croatizzazione sotto il governo Tudman.

Le fenomenologie dei nazionalismi possono essere considerate estreme precipitazioni delle politiche dell'identità. Il nazionalismo è un idioma simbolico-culturale avente proprie simbologie, narrazioni, immaginari, finalità, capace di organizzare i confini delle rappresentazioni collettive<sup>37</sup> costruendo una fabbrica di storie e identità intorno al "Noi" della nazione. Secondo la prospettiva modernista<sup>38</sup> è il nazionalismo a creare la nazione, non viceversa. Le guerre jugoslave hanno testimoniato l'aberrante efficacia della narrativa nazionalista nel disarticolare con violenza le narrazioni identitarie locali creando un nuovo ordine di allineamenti identitari attraverso la politicizza-

<sup>36</sup> SANTE GRACIOTTI, *L'"Homo Adriaticus" di ieri e quello di domani*, in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, a cura di Nadia Falaschini, Sante Graciotti e Sergio Sconocchia, Reggio Emilia, Diabasis, 1998, pp. 11-26.

<sup>37</sup> ROGERS BRUBAKER, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Harvard, Harvard University Press, 1992.

<sup>38</sup> ERNEST GELLNER, *Nations and Nationalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1983. La prospettiva modernista è una delle molteplici linee interpretative nel dibattito sulla genesi ed evoluzione del nazionalismo, insieme per esempio al primordialismo, etnosimbolismo e perennismo.

zione ed etnicizzazione della differenza politica, religiosa, sociale e culturale.

Anche le politiche della memoria svolgono un ruolo importante nella fabbrica nazionalista di storie e identità. La selezione, manipolazione e invenzione<sup>39</sup> di contenuti mnestici per costruire un'identità collettiva si fonda su principi discriminatori, sull'esclusione di tutti coloro non rientranti nell'*in-group*, diversi o nemici. Nella disintegrazione della Jugoslavia, la retorica politica incentrata sulla differenza etnica, religiosa, o linguistica tra popoli jugoslavi poteva non bastare per attestare, di fronte al mondo, l'"innata diversità" tra serbi e croati, giustificando la necessità della guerra. Così, la risorsa della narrativa storica fu utilizzata dai nascenti stati nazionali per determinare contenuti e forme della memoria collettiva. Il tudjmanismo offrì ad esempio i fondamenti di una nuova storia nazionale su cui fondare l'identità croata<sup>40</sup>, mediante la ri-organizzazione simbolica del ricordo collettivo. La narrativa nazionalista del tudjmanismo diffuse l'idea, basata su un certo storicismo primordialista, che lo spirito di popolo della collettività croata potesse finalmente realizzarsi nella manifestazione dello stato-nazione<sup>41</sup>. Il mito nazionale si fondava così su una storiografia adattata alle esigenze ideologiche, che da una parte esaltava la prospettiva nazionale, e dall'altra omogeneizzava, marginalizzava ed escludeva le differenze locali e le diversità socio-culturali e politiche. Attraverso queste operazioni di croatizzazione della storia e memoria collettiva, le politiche tudjmaniane intendevano consolidare i territori dell'identità nazionale in difesa dai nemici costruiti tali, contribuendo a esacerbare le conflittualità tra le repubbliche della ex-Jugoslavia.

A distanza di anni, l'opera delle politiche di croatizzazione ha evi-

<sup>39</sup> *The Invention of Tradition*, a cura di Eric Hobsbawm e Terence Ranger, Cambridge, Cambridge University Press, 1983 (ed. it. *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, Torino, Einaudi, 2002); ERIC HOBBSAWM, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 (ed. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 2002).

<sup>40</sup> Rivera, analizzando le politiche tudjmaniste della (negazione e invenzione di una certa) memoria storica in Croazia ribadisce l'importanza della storia politica jugoslava dove si rintraccia uno stesso pattern. Per tenere unita la Jugoslavia fu eliminata la possibilità di una memoria pubblica che riconoscesse e commemorasse le tragedie e i conflitti sorti durante la seconda guerra mondiale. Lauren A. Rivera, *Managing "Spoiled" National Identity: War, Tourism, and Memory in Croatia*, «American Sociological Review», 73 (2008), n. 4, pp. 613-634.

<sup>41</sup> ALEX J. BELLAMY, *The Formation of Croatian National Identity*, Manchester, Manchester University Press, 2003.

denziato la sua fertilità e forza plastica, evolvendosi in forme diverse. Tensioni sociali e politico-ideologiche attorno ai temi dell'identità ed etnicità sono tuttora presenti, come testimoniano i risorti neo-nazionalismi e localismi, mentre i traumi della memoria collettiva, scivolati nell'oblio e riassorbiti nella narrazione nazionale, sono una questione ancora sensibile in Croazia.

Lissa oggi viene presentata ai turisti come località croata: quanto può definirsi anche una località di recente croatizzata? Si è chiesta agli intervistati l'opinione circa un eventuale contributo delle politiche nazionali degli ultimi vent'anni nell'accelerazione del processo di monumentalizzazione dell'oblio. Gli interlocutori hanno confermato l'impatto ideologico e la forza penetrativa della didattica nazionalista impartita nelle scuole nel plasmare il senso di identità locale nella promozione di letture celebrative del processo di indipendenza della Repubblica croata, a discapito di storie e contributi regionali.

A Lissa si sono riscontrate tendenze alla croatizzazione in ambito istituzionale, turistico, educativo e museale, osservabili ad esempio nel riduzionismo classificatorio del patrimonio o nella ricostruzione della storia locale, ricondotta alle temporalizzazioni nazionali, anche laddove, nel passato, ancora non esisteva né il concetto né una realtà di nazione croata. La tendenza alla croatizzazione della storia della località lissana va esaminata alla luce delle fattuali complessità locali, per esempio nei modi di attuazione delle politiche in campo patrimoniale, dove non sono prioritarizzate particolari sinergie tra istituzioni e comunità per elaborare «un set olistico di piani integrati, politiche, regolamenti e pratiche»<sup>42</sup> nella tutela del patrimonio locale.

Le pratiche e le politiche intorno al capitale culturale di una comunità possono contribuire a reificare dislivelli di potere tra stato, organismi, individui e comunità, mediante l'applicazione di logiche classificatorie, esclusiviste, omogeneizzanti e riduttiviste del patrimonio culturale, fatto non solo di oggetti materiali da collocare in un ordine retorico di un discorso nazionale, ma di una complessità di incontri e saperi, manufatti e immaginari, paesaggi e ibridismi. Ciò non significa ridurre lo scenario di *governance* patrimoniale a una visione polarizzata in cui i soggetti locali subiscono l'*agency* di organismi sovraordinati nazionali-

<sup>42</sup> ICOMOS, *Dichiarazione Simposio*, par. 1.3.e.

istituzionali. Le pratiche e le politiche dell'identità non sono infatti solo prerogativa delle sfere del potere politico, nazionalista o capitalista, ma espressioni poliformiche diffuse a tutti i livelli di potere (compresi i contesti domestici, comunitari e sociali), laddove si attuano grammatiche dell'identità per la definizione e appropriazione delle risorse disponibili nello spazio, nel tempo e nell'immaginario.

*Patrimonializzare il passato, per quale futuro?*

Negli ultimi decenni la comunità di Lissa è andata elaborando modalità specifiche di resilienza di fronte alle configurazioni socio-antropologiche assunti dai recenti sviluppi di località e dalle trasformazioni del territorio accadute a partire dal secolo scorso.

Il Novecento rimane un capitolo sospeso nell'elaborazione mnemonica, come da ipotizzato scenario di confinizzazione delle memorie dalla dimensione pubblica e socio-istituzionale. Tale condizione viene suggerita dall'insieme di dati e tendenze rilevate etnograficamente, tra cui la debole partecipazione della comunità alla ri-scrittura delle proprie memorie in ambito pubblico e sociale, escluse da forme di monumentalizzazione, l'assenza di progetti partecipati di valorizzazione del territorio. Tra le diverse circostanze e dinamiche storiche, politiche, antropologiche ed economiche che hanno concorso a tale situazione troviamo l'impossibilità, per la comunità, di avviare una libera rielaborazione della memoria della seconda guerra mondiale durante il comunismo, la depressione socio-economica, l'emigrazione e la digregazione sociale, la volontà di oblio, la sovrascrittura della narrativa jugoslava e nazionalista sulla storia locale, il subentrare di logiche e pressioni economiche.

Il patrimonio culturale di Lissa oggi è diventato risorsa strategica per l'economia locale adattandosi flessibilmente alle esigenze dei vari *stakeholders*: esso si capitalizza sul passato, rifunzionalizzandosi come risorsa simbolico-immaginativa e riterritorializzandosi sotto forma di addomesticato prodotto turistico offerto sul mercato.

L'identità di Lissa appare contenuta nelle rappresentazioni dell'immaginario di località che soddisfa le aspettative delle alterità. Gli *scripts* narrativi-culturali essenzializzano Lissa come isola dai mille segreti, ricca di tempo e di storia. Le retoriche museali della tradizionalità si incentrano sulla promozione del patrimonio storico-archeologico, la cui esibizione sa nutrire con pienezza i significati della storia remota di Lissa, mentre lascia incolmato il vuoto (apparente) della sua storia recente, nascondendo



la densità di una memoria ancora pulsante, densa e traumatica. Priva (privata) di riferimenti simbolico-territoriali dopo la militarizzazione jugoslava, la comunità ha orientato la sua *agency* patrimoniale in modo collusivo con le logiche turistiche, per la sua sopravvivenza nel mercato. La memoria non è ancora divenuta soggetto di significazione condivisa per il suo intrinseco valore storico-sociale, ma rimane una garanzia fondamentale per la costruzione di futuro della comunità, in quanto *humus* capace di fertilizzare immaginari dove la storia si trasforma in mito.

Negli intrecci tra la dimensione turistica, economica e socio-culturale dove esistono delicati equilibri tra memoria e oblio, rimane aperta la domanda su come si esprimeranno in futuro a Lissa dinamiche, meccanismi e strategie di gestione del patrimonio sotto le spinte del turismo massivo, e quali saranno eventualmente le strade percorribili in direzione di uno sviluppo sostenibile<sup>43</sup> del territorio e le sue cicatrici.

#### ABSTRACT

Come viene ricordato e valorizzato il patrimonio culturale di Lissa in ambito locale, museale e turistico? Gli scenari indagati etnograficamente presentano le seguenti dinamiche socio-politiche e culturali: scarsa monumentalizzazione della memoria di eventi salienti del Novecento; dislivelli di partecipazione da parte degli *stakeholders* nelle pratiche di patrimonializzazione; collusioni e conflitti socio-simbolici tra diverse narrative locali e nazionali sull'identità e la storia di Lissa. Si ritiene che i percorsi di elaborazione della memoria comunitaria abbiano svolto un ruolo significativo nei processi di costruzione della località.

This article examines how the cultural heritage of Vis island and its local memory is patrimonialized in socio-institutional contexts and symbolic imaginaries. Vis' cultural identity is shaped by intertwined historical, cultural and development processes analyzed in social, museum and touristic sectors. The ethnographic data show the scarce monumentalization of the 20<sup>th</sup> Century's community memory and its embedment in mainstream national narratives mainly. The evidence suggests the extent of post-WWII events in biasing the elaboration and transmission of Vis' memory and its patrimonialization practices.

<sup>43</sup> ICOMOS, *Dichiarazione Simposio*, par. 4.1, 4.2.



1. Lungomare di Lissa (foto Caterina Giannottu)

2. La sala delle anfore greco-romane del Museo archeologico-etnografico di Lissa



3. La grotta di Tito nella montagna Hum

4. Mimetismo militare jugoslavo. Finti massi di polistirolo colorato per difesa da incursioni aeree

